

**Grande**  
musica a Milano con il primo concerto italiano  
di Sting: tre ore di emozioni  
e invenzioni davanti a un pubblico in delirio

**Bussotti**  
autore, regista, scenografo e costumista a Roma  
con «Fedra» tratto da Racine  
E gli spettatori dell'Opera lo hanno applaudito

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Yankee, lascia le mie ossa

**Gli ultimi indiani Usa tornano sul sentiero di guerra per riavere le ossa degli antenati**

**Antropologi e studiosi bianchi non sono d'accordo: «Sono reperti da analizzare ancora»**

WASHINGTON. «Scheletri indiani, Wyoming», «Teschi di Arkansas», «Miscellanea, Colorado». Etichette preoccupanti, su lunghi cassetti di legno, nella penombra di sale dove i turisti non possono entrare. La parata continua lungo tutto il terzo e quarto piano del Museum of Natural History di Washington. Tra scheletri veri e propri e pezzi singoli, c'è un patrimonio di 30 mila reperti: oltre 18 mila, sono resti di «native Americans», il nome scorretto di quelli che vengono chiamati indiani o pellerossa. Una collezione impressionante (in molti sensi). Ma che rischia di non durare a lungo. Perché dalle riserve, dai rappresentanti degli indiani d'America, proteste e richieste stanno fioccando: loro, quelle ossa, le rivolgono.

A luglio, un primo drappello di teschi lascerà il museo, per tornare alla riserva dei Blackfoot (Piedi Neri) in Montana. Ma non torneranno, come proposto dai funzionari della Smithsonian Society, da cui dipende il museo, per posta, anche se ben imballati: prima arriveranno degli anziani della tribù, planteranno una tenda rituale nel Mall, il parco al centro della capitale, e per un giorno «purificheranno» le ossa. Con vapore, roccia rovente, canzoni, preghiere, e fumate con la pipa tradizionale. Lo si fa per mostrare rispetto ai resti degli antenati defunti, proteggere la tribù dagli spiriti maligni, e per restituire i corpi alla Madre Terra. Altrimenti, le anime dei defunti non possono

continuare il loro viaggio spirituale. E una necessità religiosa, quindi, quella di recuperare le ossa e dargli sepoltura.

Ma c'è anche un'altra ragione per cui praticamente ogni tribù degli Stati Uniti sta rivendicando la restituzione di resti di antenati da musei e università: riappropriarsi di un passato che sentono rubato e distorto dall'uomo bianco. I teschi di quelli che sono stati uccisi (ad esempio) furono trafugati, di notte, in un cimitero, da un medico militare, 96 anni fa. Furono proprio quegli spregiudicati chirurghi dell'esercito, d'altra parte, a creare un patrimonio inestimabile per studiosi e scienziati: «È raro avere a disposizione una tale quantità di reperti da analizzare, un panorama così completo da cui trarre conclusioni su misure, condizioni fisiche, occupazioni, dieta e malattie di gente vissuta uno o più secoli fa», dice Douglas Ubelaker, antropologo della Smithsonian. «È può servire come base per studiare l'alimentazione, le malattie e l'ambiente oggi».

«Si tratta di un conflitto aperto tra due culture, difficilmente risolvibile», continua Ubelaker. «Ma, questa volta, noi studiosi parliamo in netto svantaggio. È facile dipingerci insensibili e razzisti. I freddi antropologi contro gli attivisti indiani». Statisticamente, puntualmente, l'accusa che la Smithsonian abbia collezionato

ossa indiane è solo quella, rispettando i sepolcri dei bianchi, è falsa: sono di bianchi il 42 per cento delle ossa conservate. Ed è possibile che tra qualche tempo diventino maggioranza.

Le richieste dell'American Indians versus Desecration, un gruppo che si occupa del recupero dei resti, e delle dodici tribù che fanno pressioni sul museo, potrebbero venire presto accolte. Oltretutto, ci sono due proposte di legge in materia, pendenti al Senato Usa. Una, di John Melcher del Montana, suggerisce una commissione che valuti caso per caso se ridare o no le ossa alla tribù. Un'altra, di Daniel Inouye delle Hawaii, prevede la sepoltura di tutti i resti umani non reclamati dalle tribù e senza provato valore scientifico.

«È un'idea che terrorizza antropologi e archeologi. Il presidente dell'American Association of Physical Anthropology ha paragonato la possibile perdita dei reperti all'incendio di un'ala della Biblioteca del Congresso», spiega Sara Lowen, che sta lavorando a uno studio sulla questione. Sembra improbabile, comunque, che le due proposte diventino legge. «Ma non sono problemi facilmente risolvibili», dice Lowen. «Ci si va a impigliare in un intrico di leggi e leggi statali e federali, e si va avanti per anni». Il nostro diritto ai resti degli antenati è garantito dalla Costituzione,

taglia corto Susan Shown Haro, efficientissima lobbista del National Congress of American Indians a Washington, «che protegge la libertà religiosa dei cittadini. E raccogliere e mostrare ossa umane è contro la nostra religione».

«Gli indiani d'America sono discriminati, hanno i tassi più alti di disoccupazione, alcolismo e suicidio. E hanno paura di dimenticare del tutto la loro cultura. Faura che, tra cent'anni, a spiegarci come costruire una tenda sarà uno della Smithsonian. Per questo sono intransigenti», spiega Lowen.

I rappresentanti indiani, intanto, già prima di partire all'attacco della Smithsonian, hanno conseguito vittorie in vari musei più piccoli. Si calcola che sono già stati risepelliti i resti di 5 mila persone. E c'è chi propone, per metterli d'accordo con gli antropologi, di rendere legge quello che fanno molte tribù, lasciar fare analisi complete delle ossa (dall'estrazione di anticorpi per dedurre malattie, al carbonio per capire l'età) prima della sepoltura. Ma molti antropologi, come Ubelaker, non sono d'accordo: «È se tra trent'anni nuove tecnologie ci permettessero di scoprire cose essenziali, e non avessimo abbastanza campioni per lavorare? E se diventasse un danno per l'umanità?», chiede. Non c'è niente da fare: per i prossimi anni, sul Mall di Washington, si prevedono indiani e antropologi sul sentiero di guerra.



## Le memorie di Geronimo Una vita da irriducibile

Storie degli Apache, di cultura indiana, di tradizione, di usanze. Poi la tattica della guerriglia (quella adottata dal Che) e le scelte sociali. Infine la dignità di un popolo oppresso e la «necessità» di un riscatto. Tutto questo viene raccontato da Geronimo ne *La mia storia. Autobiografia di un grande guerriero apache* da qualche tempo in libreria. Un mondo che ancora oggi conserva molti segreti.



Il grande capo apache Geronimo, nel 1909 (l'anno della sua morte), a bordo di un'automobile

**ANNA PAINI**

È tempo di ricorrenze. Quest'anno cade il bicentenario della colonizzazione dell'Australia a Sydney nel 1788 e il primo contingente di deportati inglesi e pochi anni dopo prenderà il via l'emigrazione volontaria che modificherà radicalmente il volto del nuovissimo continente. Il 1992 segnerà invece il cinquantenario della conquista delle Americhe. In entrambi i casi immensi territori già popolati furono occupati da bianchi, colonizzati nella più assoluta incomprendenza delle culture autoctone, all'insediamento di una politica di spoliazione di etnocidio. Come sempre in occasione di date simili ci si interroga sul significato del passato e del presente. A tal fine può essere utile anche una riflessione sulla produzione letteraria che riguarda questi popoli.

Proprio quest'anno è uscito *La mia storia - Autobiografia di un grande guerriero apache* (Rusconi, pp. 203, L. 23.000) che si aggiunge agli altri sette titoli della collana dedicata dall'editore milanese agli indiani del

Nordamerica. In esso Geronimo, confinato nella riserva militare di Fort Sill (Oklahoma), vi racconta episodi della propria vita alla maniera indiana, senza seguire un filo conduttore cronologico. La sua è la testimonianza di uno dei maggiori animatori della resistenza indiana, organizzatore di azioni di guerriglia - a cui il «Che» si ispirerà - uno degli elementi ritenuti più pericolosi dalla comunità colonizzatrice.

Se lo scontro tra due culture fu sempre evidente nei rapporti tra indiani e colonizzatori, nel caso degli Apache il baratro incolmabile tra due diverse concezioni di vita creò e tramandò un'immagine distorta di colui che meglio incarnava gli ideali chricachua e che più si allontanava dal cliché del buon selvaggio colossale, Geronimo, appunto.

La tattica della guerriglia - rapida e breve attacco da parte di piccoli gruppi - e fuga in legami con la terra su cui Usen, il Grande Spirito, aveva collocato gli Apache, renderanno possibile un'accanita

resistenza nei confronti dei bianchi. I Chricachua e Geronimo diventeranno sinonimi di indiani ostili, di irriducibili e le loro figure nell'immaginario collettivo assumeranno toni foschi: sanguinari e implacabili razzisti e vendicatori.

Presso gli Apache le scorriere erano all'ordine del giorno, ed erano culturalmente legittimate anche se, precisa Geronimo, «la guerra è una solenne questione religiosa». Ma i motivi della loro trasformazione in guerrieri bellicosi, il desiderio di costante vendetta, l'impossibilità di accordare fiducia ai colonizzatori vanno ricercati nei rapporti instauratisi coi messicani e coi bianchi: il massacro nel 1858 a Kaskiyek (Messico), dove gli Apache si erano recati a commerciare e dove Geronimo perse madre, moglie e 3 figli; l'assassinio a tradimento di Mangas Coloradas nel 1863 e l'aggressione brutale agli Apache di Fort Grant (Arizona) da parte di civili nel 1871. «Non fui mai più contento del nostro tranquillo villaggio... avevo giurato di vendicarmi...».

Due culture si contrapponevano. Una, quella dei colonizzatori, con mire espansionistiche; l'altra con legami viscerali col proprio territorio. Tanto è che la pena più grave che potesse venire inflitta ad un Apache che aveva trasgredito le norme sociali era l'allontanamento dalla tribù e dal

proprio territorio. «L'Apache che aveva fatto soffrire i suoi anziani genitori... aveva trascurato ed offeso gli ammalati, oppure aveva profanato la nostra religione o era stato infedele, poteva essere bandito dalla tribù».

L'incompatibilità tra due sistemi di pensiero, l'incapacità dei colonizzatori di capire e di accettare sistemi diversi e la sicurezza di essere nel giusto portarono a non rispettare gli accordi e i trattati stipulati tra le due parti: «Il presidente degli Stati Uniti mi ha mandato a parlarvi (...) e dice che, se accetterete le clausole di un patto, non incorrerete in altre noie. Geronimo, se aderisci ad un trattato di poche parole, ogni cosa si agghisterà con soddisfazione di tutti». Il generale Miles continuò: «Ti metterò sotto protezione del governo, ti farò costruire una casa; ti assegnerò molta terra cinghiale, ti darò bestiame, cavalli, muli e attrezzi agricoli... C'è abbondanza di legname, acqua ed erba nella terra in cui ti manderò. Vivrai con la tua tribù e con la tua famiglia...».

La denuncia da parte di Geronimo della violazione di questo trattato - «il generale Miles non ha mai adempiuto alle sue promesse» - non ha bisogno di commenti. L'autobiografia di Geronimo si apre con una breve descrizione del luogo di nascita «Sono nato nel giugno del 1828 nell'Arizona, nel canon Nodoyohov» e si chiude con la richiesta, non accolta, di Geronimo di poter tornare sui territori nati. «Per

20 anni siamo stati prigionieri di guerra... Siamo ora tenuti su territorio comanche e kiowa, che non è contante alle nostre necessità... A mio parere nessun clima e nessun terreno sono pari a quello dell'Arizona. In quei territori che l'Onnipotente ha creato per gli Apache, potremmo avere in abbondanza un suolo fertile da coltivare, e una grande quantità di erba, di legname, di minerali. È la mia terra, la mia patria, il suolo dei miei padri, e in questa chiedo ora il permesso di ritornare».

Dalle parole di Geronimo emerge una visione globale non settoriale dell'uomo. Le categorie occidentali con cui si è cercato di ordinare la nostra conoscenza non hanno senso nel mondo indiano. La sfera economica, scientifica, religiosa, sono interrelate. «La nostra vita aveva anche un aspetto religioso» anche se «non possedevamo chiese né organizzazioni religiose né giorni festivi né il giorno del riposo». A questo proposito risulta molto utile l'introduzione di Frederick Turner che fornisce un quadro di riferimento per contestualizzare la narrazione di Geronimo e per meglio comprendere la specificità di questa cultura indiana.

Ma il baratro incolmabile tra due modi di pensare e di agire è più che mai profondo e si ripresenta oggi alle soglie del 1992. Per i bianchi una ricorrenza da celebrare, per gli indiani una data da commemorare.

**Pavarotti non canta Niente tv alla Scala**

Marcia indietro di Luciano Pavarotti per l'*Elisir d'amore* scaligero. Il tenore modenese (nella foto) non canterà stasera, come invece era stato annunciato nei giorni scorsi, e non si esibirà nel ruolo di Nemorino nemmeno il 24 aprile. Vista la defezione della star, motivata ancora dal perdurare della malattia che lo ha colpito quindici giorni fa, la Rai e la Scala hanno deciso di far saltare la diretta televisiva prevista per stasera su Raitre. L'opera sarà comunque registrata con il cast disponibile (cioè Vincenzo La Scala nei panni di Nemorino, Alda Ferrarini in quelli di Adina e Leo Nucci come Belcore) e verrà trasmessa in differita entro il 22 maggio.

**Memorie 1 Quanto si odia il regista Ela Kazan**

Si intitola semplicemente *Ela Kazan: A Life*, ma è forse l'autobiografia più violenta e autodistruttiva che sia mai uscita da Hollywood e dintorni. A 80 anni, il regista di *Fronte del porto*, *La valle dell'Eden* e *Un tram che si chiama desiderio* fa un bilancio della propria vita e si scopre repellente. «Gran parte della mia vita - scrive - è stata caratterizzata da una strana ossessione, dovuta a quello che io chiamo il "ghigno anatolico" (Kazan è originario della Turchia, ndr) ed è da ricercarsi in questo, probabilmente, la rabbia pericolosa che ha caratterizzato la mia esistenza». Racconta senza reticenze di quanto denunciò i suoi colleghi di sinistra agli sgherri di McCarthy, si incolpa del fallimento del teatro Lincoln Center («Non fui un buon regista. Amo i lavori di Brook e Chéreau ma non sarei capace di fare cose del genere»), e sparge con cinismo aneddoti sulla sua infedeltà alla moglie.

**Memorie 2 Fa scandalo la figlia di Bergman**

Anna Bergman ha 40 anni, vive a Londra, ed è figlia del grande regista Ingmar. È stata intervistata dal giornale svedese *Expressen* sul suo libro di memorie *Non la cocca di papà*, che uscirà a giorni. È un libro che non piacerà molto a Bergman: del resto il regista lasciò la moglie Ellen quando Anna aveva 2 anni, e Anna, a sua volta, se ne andò di casa all'età di 13 anni. Da allora - lo scrive lei stessa - è stata squallida di uscio, cover-girl, attrice, scrittrice; ha avuto quattro mariti, a uno dei quali, particolarmente violento, ha somministrato («per darglielo») veleno e veleno per topi mescolati al cibo. Dopo l'uscita dell'autobiografia del padre *Lanterna magica*, Anna ha ritenuto di dover far conoscere la sua versione della vita in casa Bergman: «Quando mio padre parla di scene violente e di gridi d'ansia dei bambini, è di me che parla. E tutto ciò mi ha condizionato fin da piccola. Non posso sopportare il pianto e le voci irate».

**Cina: celebre romanzo erotico diventa un serial tv**

Il *Chin Ping Mei*, uno dei più famosi classici della letteratura cinese ma per lunghi anni proibito in Cina, diventerà un serial televisivo in 40 puntate. Lo annuncia l'agenzia «Nuova Cina». A produrlo sarà la tv del Jilin (regione del Nord Est), negli studi cinematografici di Changchun. Le riprese inizieranno in ottobre e la regia sarà affidata a Chen Jialin, uno dei più prestigiosi registi degli studi. Scritto in epoca Ming da un autore sconosciuto che si firmò con il nome fittizio di Xiao Xiaosheng, il *Chin Ping Mei* (che in Italia è tradotto da Einaud) è un romanzo piccresco che nella Cina comunista è sempre stato bandito per alcune descrizioni erotiche assai spinte. Ma evidentemente il momento della riabilitazione è arrivato: due anni fa a Nanchino c'è stato un convegno sul libro, ora la notizia del film.

**Strumenti musicali: ne importiamo troppi**

Per la prima volta, nel settore degli strumenti musicali, l'import italiano supera l'export. La fine di un mito? Quasi. I dati del 1987 dicono che abbiamo esportato strumenti per 135,4 miliardi (con un calo dello 0,4 per cento rispetto all'86, che era già un minimo storico) e ne abbiamo importati per 137,1 miliardi, con un aumento del 23,7 per cento sempre rispetto all'86. I dati dicono che esportiamo soprattutto strumenti elettronici e fisarmoniche (il 15,6 per cento del valore globale) mentre acquistiamo tanti, troppi pianoforti (soprattutto dal Giappone), per qualcosa come 48 miliardi all'anno. Per difendere il «made in Italy» bisognerà far studiare la fisarmonica ai nostri ragazzi...

**Monicelli trasportato a Roma È molto grave**

Il regista cinematografico Mario Monicelli è stato trasportato, con un elicottero dei vigili del fuoco, dall'ospedale di Bracciano al reparto di rianimazione del policlinico Gemelli di Roma. La decisione del trasferimento è stata presa dai sanitari, in seguito all'aggravarsi delle sue condizioni. Il regista della *Grande guerra*, dei *Soldati ignoti* e dell'*Armata Brancaleone* era ricoverato a Bracciano da domenica scorsa, dopo un grave incidente automobilistico (nei pressi di Cervi) in cui aveva riportato la frattura degli arti, numerose lesioni alle costole e una contusione cranica.

ALBERTO CREPPI

**Domenico De Masi Giovanni Cepollaro DOVE VA IL LAVORO INDUSTRIALE?**

**1995: dentro e fuori la fabbrica.**

Tredici questi e un panel d'eccezione di protagonisti ed esperti anticipano gli scenari futuri del mondo del lavoro e del sindacato. 208 pagine, lire 22.000

Collana: Documenti Isvet

**Franco Angeli scenari**